

Rec. a

J.-C. Maire Vigueur, *Attrazioni fatali. Una storia di donne e potere in una corte rinascimentale*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 320.

Jean-Claude Maire Vigueur torna sul luogo del delitto. A distanza di quattro anni dall'uscita di *Decapitate. Tre donne nell'Italia del Rinascimento* (Einaudi, 2018) – saggio quello scritto a quattro mani con Élisabeth Crouzet-Pavan – lo storico francese abbandona per la seconda volta i terreni consueti dell'Italia comunale per avvicinare nuovamente la lente d'ingrandimento sulla corte estense, e nuovamente prendendo lo spunto da un fatto di cronaca nera giudicato anomalo. Nel precedente volume era stata la decapitazione di Parisina Malatesta a opera del marito, il marchese Niccolò III d'Este, che seguiva il medesimo destino di due altre principesse padane a cavallo tra XIV e XV secolo, rispettivamente Agnese Visconti e Beatrice Tenda, ad accendere la scintilla della riflessione storica. Ora si tratta della violenta aggressione nei confronti di don Giulio d'Este che si consuma il 3 novembre 1505 nelle campagne attorno alla delizia estense di Belriguardo; aggressione che procurerà una menomazione permanente della vittima, accecato dai sicari, e porterà sulla scena un aperto conflitto tra fratelli, dal momento che si conoscerà fin da subito il mandante del turpe gesto, ovvero il cardinale Ippolito d'Este.

Maire Vigueur, esattamente come nel precedente volume in parte dedicato a Casa d'Este, non vuole riscrivere la storia processuale della vicenda. L'*evenement*, come direbbero gli annalisti, è in qualche modo solo un pretesto da un lato per spaziare tra le stanze, pubbliche e private, dei sette figli di Ercole I, e dall'altro per muoversi in profondità oltre la superficie degli eventi allo scopo di fornire un vivido spaccato della società di corte, indagando alcune dinamiche umane e psicologiche. Nel testo non si troveranno, infatti, nuove prove sull'accecamento di don Giulio d'Este, ma nuovi occhiali per osservare e problematizzare quel preciso fatto di cronaca.

Attrazioni fatali è costruito su un perfetto congegno narrativo. Maire Vigueur già con *Decapitate* ci aveva abituati a un racconto a fisarmonica, nel quale il *particolare*, due avvenimenti svolti a distanza di undici mesi l'uno dall'altro, dialoga costantemente con il generale; che in fondo è la grande lezione dell'approccio microstorico. Così nel primo e nell'ultimo capitolo l'Autore ci presenta i fatti: dall'accecamento di Giulio alla sua condanna al carcere perpetuo, insieme al fratellastro Ferrante, in conseguenza di un maldestro tentativo di rivalsa, una congiura ai danni di Alfonso e Ippolito, i due rampolli della casata che per nascita e merito avevano monopolizzato le leve del potere. Compresi in questi undici mesi Maire Vigueur dilata lo sguardo in un ampio flash back della durata di oltre trentacinque anni (precisamente dal 1471 al 1506), che compone i capitoli dal secondo al sesto. All'interno di questo flash back ci viene restituita l'immagine di una intera società, nella quale le peculiarità estensi fanno da contraltare a indicazioni che hanno valore universale, perlomeno per il campo largo del Rinascimento italiano; e parallelamente nella quale la definizione

di regole codificate si scontra con un processo, seppure sottotraccia, di trasformazione dell'idea stessa di sovranità.

Si comincia con la cronaca dell'aggressione, si finisce con la cronaca della congiura (o meglio, dei vari tentativi sempre abortiti sul nascere di attentare alla vita di Alfonso). In mezzo una serie di digressioni in cui si percepisce tutto il "mestiere" dello storico. Sulla situazione delle signorie al sorgere delle guerre d'Italia, perché ogni evento si colloca in un tempo e in uno spazio. Dopo la calata di Carlo VIII tutto viene ridiscusso: cambia il terreno di gioco, cambiano i protagonisti, cambia in parte la tipologia di partita. Non a caso il senso di generale insicurezza dei principati italiani, la loro fragilità percepita, spingerà a Ferrara e non solo verso nuove forme di legittimazione dell'autorità. Sui meccanismi di formazione ed educazione dei figli di una antica schiatta feudale, a cui si forniscono gli strumenti culturali e mentali per sostenere il proprio futuro posto nel mondo. Infine, sugli ambiti nei quali si può esprimere la competizione tra esponenti di una stessa famiglia: la disponibilità economica, le donne e la carriera. Tutti questi sguardi laterali producono – credo volutamente – nel lettore una crescente sensazione di suspense e desiderio di giungere all'epilogo della storia.

Alla circolarità quasi cinematografica dell'impianto si affiancano alcune disinvolute scelte stilistiche, che rendono ancora più dinamico e fluido il percorso di lettura, e garantiscono ad *Attrazioni fatali* il respiro ampio di un pubblico stratificato: quasi un romanzo, appassionante pur nella precisione didascalica, per il semplice appassionato di storia locale; una fucina di sollecitazioni di metodologia storica per l'addetto ai lavori. Maire Vigueur, ad esempio, fa largo ricorso a immagini cinematografiche. Così ecco che Ferrante e Giulio d'Este sono descritti come i vitelloni di Fellini: paragone ardito, irriverente, ma che rende perfettamente l'idea di personalità pigre, indolenti, prive di ambizione. Così i festini lascivi organizzati da Lucrezia Borgia, a cui partecipavano estensi, rampolli del patriziato ferrarese, damigelle abituate a far eccitare i presenti, qualche prostituta d'alto bordo, evocano le atmosfere di *Eyes Wide Shut* di Stanley Kubrick. Infine, la cronistoria quasi comica della congiura sembra fare il verso al racconto tacitiano dei tentativi di Nerone di uccidere la madre Agrippina, ma anch'essa fa gioco a costruire il profilo di Giulio e Ferrante: inconcludenti, chiacchieroni, vigliacchi, incapaci di sottostare alle spietate regole delle relazioni interstatali. Un comportamento, va detto, diametralmente opposto rispetto alla violenta determinazione con la quale Ippolito diede ordine di ferire a morte il fratellastro.

Parallelamente, l'Autore dosa con grande efficacia anche alcune forzature anacronistiche. Leggere le vicende di un passato ormai lontano utilizzando alcune infrastrutture mentali della contemporaneità può, infatti, rappresentare un'ulteriore attrezzo nelle mani dello storico per indagare le dinamiche dei rapporti personali, e porsi domande inconsuete.

Ma ancora più interessante è il lavoro di manipolazione delle fonti che presenta il volume. I testimoni centrali della vicenda non sono certo novizi al gran ballo della ricostruzione storiografica. L'epistolario di Isabella d'Este è uno dei più studiati, sotto vari aspetti, dalla ricerca storica. Così come la vicenda che ha per protagonisti a vari livelli quattro dei cinque figli maschi di Ercole I d'Este è in gran parte ripresa da una "metafonte" dallo statuto ibrido, a cavallo tra i generi del saggio antologico e del romanzo (ovvero *La congiura di Don Giulio d'Este* di Riccardo Bacchelli), senza contare la ricchezza aneddotica, spesso sopra le righe, di alcune voci un po' datate del *Dizionario Biografico degli Italiani*. Quanto ai riferimenti bibliografici, si è scelto di annotare solo i testi

strettamente funzionali allo svolgimento del ragionamento. Osservazioni che non rappresentano affatto una *diminutio* rispetto all'accuratezza scientifica della ricostruzione. Perché il principale compito dello storico è di porre sempre domande nuove a testimoni vecchi – il processo alle fonti, ci insegna Carlo Ginzburg, è perpetuo perché non sottoposto agli steccati che limitano la verità giudiziaria. Il punto, allora, non è tanto se ci troviamo di fronte a una fonte inedita, quanto l'abilità – e il libro la mostra in tutta la sua evidenza – di tormentare una fonte conosciuta ma sempre affrontata da altri angoli visuali, spremendone tutto il succo, anche le stille più inconsapevoli.

Peraltro, nelle more di materiali noti, Maire Vigueur ci regala alcune autentiche faville archivistiche. Penso al testamento di Ercole I d'Este del 1504: il documento fotografa una gerarchia netta e definita tra i figli, basata su ordine di nascita, posizionamento sociale, legittimità o illegittimità, e soprattutto stabilisce una regola da lì in poi sempre seguita nelle successioni estensi. E penso ancora di più al ridotto ma strabiliante *corpus* di dispacci mandati da Giulio d'Este al fratello Ippolito, che, con il suo linguaggio spiccio e crudo ma per questo fortemente espressionistico, potrebbe tranquillamente rappresentare il punto di partenza per una solida ricerca di storia delle mentalità, o di storia della lingua d'uso. Giulio è incaricato dal cardinale di raccontare senza alcun velo ciò che accadeva nelle “serate di gala” alla residenza di Lucrezia Borgia. Forse l'unica vera voce spontanea, con il suo carico di espressioni volgari, in un linguaggio quello epistolare comunque sempre filtrato da codificazioni stilistiche, formule convenzionali e doveri istituzionali. Peccato – condividiamo qui il rammarico dell'Autore – che molti passaggi siano sottratte all'analisi perché scritti in cifra.

Difficile dire se *Attrazioni fatali* si collochi più comodamente nel novero dei saggi storici orientati alla storia politica, alla storia della sessualità, alla storia della famiglia e dei sentimenti, alla storia culturale, per finire con la storia di genere. Perché ha la capacità di muoversi con leggiadria, trasversalmente, da un ambito all'altro. Quello che è certo è che siamo di fronte a una operazione storiografica molto coraggiosa. L'oggetto dell'indagine viene anticipato nell'introduzione : partendo da un evento anomalo per l'epoca – le congiure sono il pane quotidiano del sistema signorile quattrocentesco, ancora in gran parte friabile, ma rappresentano evenienze molto più rare nel Cinquecento, e comunque non se ne registreranno più nella Ferrara estense – il volume intende far luce sulla quotidianità dei legami personali, privati, tra i componenti di una famiglia che per caratteristiche e statuto agisce quasi esclusivamente in una dimensione pubblica.

Il sistema dinastico italiano è stato quasi esclusivamente studiato in termini di successioni, continuità di potere, politiche matrimoniali, reti di alleanze, strumenti di reputazione. La storiografia politica da molti anni ha posto l'accento sull'intreccio, per non dire l'indistinguibilità, di privato e pubblico nella costruzione dello Stato del Rinascimento, a propria volta prototipo dello Stato moderno. La contiguità asimmetrica tra pubblico e privato è espressa in modo esemplare dalla famiglia, intesa non tanto nella sua sfera intima, ma come cellula primaria della società politica. D'altro lato gli studi di genere hanno recentemente posto l'attenzione sugli spazi istituzionali conquistati in quella società virile e misogina dalla componente femminile. Eleonora d'Aragona e Isabella d'Este, due protagoniste indiscusse di *Attrazioni fatali* (e va detto che nelle oltre trecento pagine di volume, si dedica alle donne un'attenzione financo superiore a quella di cui godono i maschi), in questo senso hanno costituito due biografie esemplari: non più solo principesse reggenti in assenza del marito, ma vere e proprie coautrici del sistema di potere.

La vita delle *élites* sembra tutta giocata sulla pubblicità e l'ostentazione, che fagocita ogni forma di intimità. Civiltà di vergogna l'aveva definita Giovanni Ricci, orientata alla fabbricazione della reputazione: attraverso spudorate spese di rappresentanza, sontuose battute di caccia, continui investimenti nell'ambito del mecenatismo artistico, e perché no – lo scopriamo nel nostro volume – anche grazie ad avvenenti e disinibite damigelle di corte, la cui accondiscendenza poteva diventare una particolare forma di dono diplomatico. D'altro lato, tutta esteriore è anche la continua competizione tra principi e principesse (di casate concorrenti così come tra consanguinei); la quale spesso sembra declinarsi nella componente della seduzione. I potenti flirtano tra loro, spingendosi fin dove gli schemi comportamentali di casta potevano concedere. Riuscire a sedurre assumeva un significato politico, perché garantiva consenso e perché confermava potere. La seduzione, compiuta da don Giulio e fallita da Ippolito verso Angela Borgia, è peraltro l'inesco della vicenda.

Dato questo contesto storiografico, Maire Vigueur prova invece a rompere la cortina pubblica per entrare nelle – lussuose – stanze private dei rampolli di Casa d'Este a cavallo tra i secoli XV e XVI, indagando la quotidianità della «vita di casa» (e mi riferisco volutamente al titolo della ricerca di Raffaella Sarti, che però guardava per lo più alle classi subalterne) in una sorta di storia materiale delle schiatte principesche. Come «l'orco della fiaba» di Bloch, fiuta scampoli di spontaneità nei gesti e nelle parole; guarda dietro i cartonati del brand principesco e “normalizza” i comportamenti di alcuni grandi protagonisti del Rinascimento, di solito abituati a troneggiare nei quadri di famiglia; costringe i suoi personaggi sul lettino dello psicanalista per indagarne le spinte emotive e tratteggiarne le personalità. Prova, in sostanza, a restituirci una storia dei sentimenti per un modo che nell'immaginario collettivo – e storiografico – è spesso stato giudicato algido, privo di reali rapporti familiari al di fuori dei dettami della ragion di stato.

E induce chi scrive a proporre una riflessione aggiuntiva. La componente sessuale sembra essere il prisma su cui si misura la distanza di genere nel Rinascimento, pur in una costante commistione di spazi – stessa formazione, condivisione dei divertimenti di corte, etc. Le donne appaiono più libere nell'esprimere la propria affettività e più costrette nel vivere la propria sessualità; anche se, va sottolineato, *Attrazioni fatali* spezza alcuni luoghi comuni fin troppo schematici sul tabù del piacere femminile e sull'atto inteso unicamente nella sua funzione procreativa di futuri principi. Ma il quadro si complica osservando la vita – paradigmatica e al tempo stesso anticonformista – di Sancia d'Aragona: coraggiosa, dissoluta, libera; una vita non da maschio, ma da persona che non subisce “l'attrazione del potere”. Eccole allora le vere fatali attrazioni raccontate da Maire Vigueur: non tanto quelle per le donne, o delle donne, ma verso cariche, ruoli, posizioni e quote di sovranità da conquistare o da difendere; attrazioni che colpiscono indifferentemente maschi e femmine. Solo che per l'uomo aristocratico del Rinascimento l'incontinenza sessuale, la poliginia accettata, è essa stessa potere, mentre le donne aristocratiche che ambiscono al potere devono restringere il perimetro della propria libertà sessuale, come capirà benissimo tra le altre Lucrezia Borgia.